

Domenica XVIII T.O. A - Il pane della condivisione

di Marco Andina

2 Agosto 2026 – Anno A – XVIII

© 2026 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

L'importanza del miracolo della moltiplicazione di pani e dei pesci è confermato anche dal fatto che nei vangeli è riprodotto in ben sei edizioni (due in Matteo e Marco e una rispettivamente in Luca e Giovanni). Del resto il pane insieme all'acqua, in quasi tutte le culture e in molti sistemi religiosi, non sono soltanto cibo e bevanda, sono anche segni di comunione: oltre che alimento fisico sono nutrimento spirituale. C'è tanta gente che cerca Gesù nel luogo deserto dove si è ritirato con i suoi discepoli. Certo molti lo cercano per avere benefici materiali, in particolare la guarigione dalle malattie da cui sono colpiti. Molti di più lo cercano, probabilmente senza saper dire il motivo, spinti da un'inquietudine spirituale. Gesù prova sentimenti di compassione nei confronti di questa grande folla. La povertà e la malattia rendevano pesante la vita di molti. Gesù guarì i loro malanni. La mancanza di speranza e di punti di riferimento chiari rendeva inquieta e triste la vita di tutti. Il Maestro probabilmente a lungo parlò del Padre suo e del suo regno a quella folla, fino al tramonto del giorno. La situazione della folla non è cambiata dai tempi di Gesù. Povertà, malattie, solitudine, incomprensioni continuano a rendere dura la vita di molti. Le paure e le angosce, legate alla mancanza di un senso per la vita, sono probabilmente aumentate rispetto al passato. Soprattutto quando si fa l'esperienza del deserto e del silenzio interiore, magari quando ci si avvicina al tramonto della vita, crescono le inquietudini dello spirito.

Quando si avvicina la sera, i discepoli invitano Gesù a congedare la folla. Non riescono proprio a capire come si possa sfamare tanta gente. Vanno molto bene le parole di Gesù, ma alla fine premono cose più importanti come la ricerca del cibo. La risposta di Gesù spiazza i discepoli: *«Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare»* (Mt 14,16). Gesù non è dello stesso parere. Moltiplicò i pochi pani e i

pochi pesci a disposizione. Tutti mangiarono a sazietà, tanto che si riempirono dodici ceste con i pezzi avanzati. Il miracolo dei pani è un segno. Come è un segno anche e soprattutto l'eucaristia. La verità espressa dal segno è la seguente: non è vero che quello che abbiamo non è sufficiente per dare da mangiare a molti fratelli. Basta a condizione che Gesù stesso pronunci la sua benedizione. Solo Gesù è in grado di nutrire la folla.

Solo nella sua persona e nel suo messaggio la folla trova un senso capace di alimentare la speranza e di liberarla dai dubbi e dalle paure. Gesù, il pane di vita, è dunque l'unico cibo capace di saziare la folla stanca. Ogni discepolo non deve quindi temere di non aver risorse per far fronte agli innumerevoli bisogni della gente. Prima di tutto perché la gente ha fame di un senso capace di illuminare l'esistenza, senso che si trova solo in Gesù. In secondo luogo perché nutrirsi di Gesù significa essere disposti a condividere tutta la propria vita con gli altri, a riconoscere nel pane non solo un cibo materiale, ma il segno della condivisione e della fraternità. Questa generosa disponibilità alla condivisione è la più importante risorsa per far fronte anche ai bisogni materiali della gente. Chi celebra l'eucarestia deve essere disposto a riconoscere che sfamare il fratello è più importante che sfamare se stessi. Paradossalmente la disponibilità a farsi carico della fame dell'altro sazia assai di più che il cercare semplicemente il pane per se stessi.

Un giorno un contadino si presentò alla porta di un convento con in mano un magnifico grappolo d'uva. Quando il frate portinaio aprì la porta, il contadino, sorridendo, gli disse: «Tieni, ti voglio regalare il grappolo più bello della mia vigna». «Lo vuoi regalare proprio a me?» disse il frate. «Certo, perché mi hai sempre trattato con amicizia e mi hai sempre aiutato quando te lo chiedevo». Il frate portinaio mise il grappolo d'uva bene in vista e lo rimirò per tutta la mattina. Ad un certo punto però gli venne un'idea: perché non portare il grappolo d'uva all'abate per dare un po' di gioia anche a lui? Prese così il grappolo e lo portò all'abate, il quale ne fu sinceramente felice. Ma si ricordò che c'era nel convento un vecchio frate ammalato e pensò: «Porterò a lui il grappolo, così si sentirà un po' sollevato». Così il grappolo d'uva emigrò di nuovo. Ma non rimase a lungo neppure nella cella del frate ammalato. Costui pensò infatti che il grappolo avrebbe fatto la gioia del frate cuoco, che passava la giornata a sudare sui fornelli, e glielo mandò. Ma il frate cuoco lo diede al frate sacrestano, questi lo portò al frate più giovane del convento, che pensò bene di darlo ad un altro. Finché, di frate in frate, il grappolo d'uva tornò al frate portinaio. La gioia che gli portò fu molto più grande di quella che aveva provato ricevendolo per la prima volta.

(P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, cit., p. 92).

Per saziarsi della presenza del Signore, per trovare ristoro di fronte alle difficoltà della vita, per imparare a farsi carico della fame degli altri in modo che la solidarietà fraterna tra gli uomini possa crescere, è indispensabile interrompere la corsa affannosa per predisporre tutto quello che è necessario alla vita di domani. Bisogna sostare di fronte a colui che c'è sempre e sempre si prende cura di noi. Sono, in altre parole, necessarie una partecipazione viva all'eucarestia e una paziente capacità di silenzio e di adorazione.

Un missionario in Papua Nuova Guinea si accorse che uno dei suoi nuovi cristiani, un fiero capo della tribù kanaka, alla fine di ogni Messa andava davanti al tabernacolo e vi rimaneva a lungo, diritto come una palma, a torso nudo. Era un uomo molto semplice, che non aveva neppure imparato a leggere la Bibbia. Un giorno il missionario non resistette alla curiosità e gli chiese che cosa facesse, così fermo e silenzioso di fronte al tabernacolo. Ridendo, il kanako rispose: «Tengo la mia anima al sole!».

(B. Ferrero, *Quaranta storie del deserto*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1991, p. 78).

Anche noi, troppo spesso ansiosi e affannati dalle tante preoccupazioni e dai mille impegni quotidiani, abbiamo bisogno di tenere la nostra anima al sole per comprendere quali sono le cose che servono davvero.